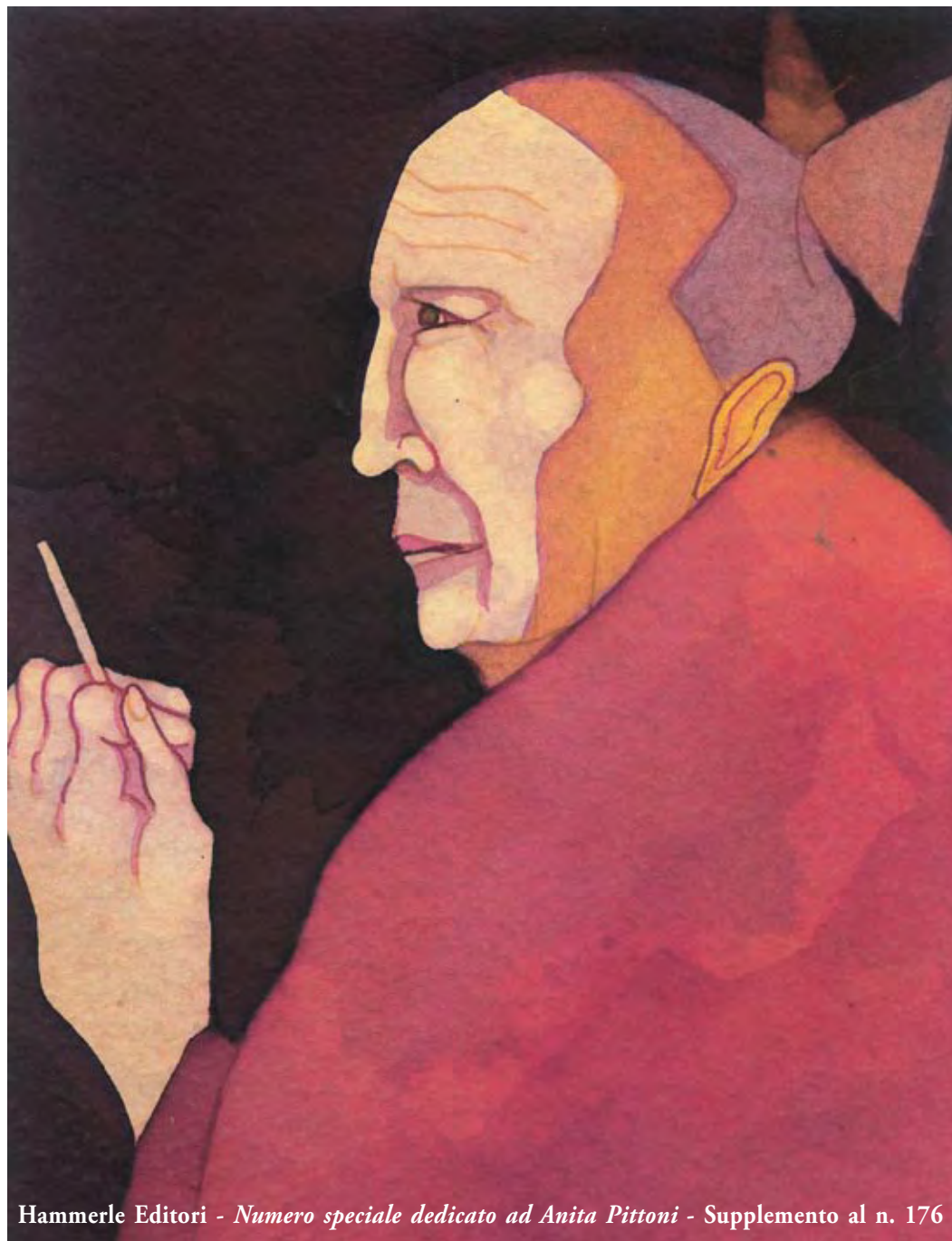


Articultura

MENSILE DI CULTURA, ARTE, LETTERE, MUSICA E SPETTACOLO



Hammerle Editori - *Numero speciale dedicato ad Anita Pittoni* - Supplemento al n. 176

Questo numero speciale di

Artècultura

dedicato a **ANITA PITTONI**
in occasione dei trent'anni dalla scomparsa

è realizzato grazie alla collaborazione della



Artècultura

TRIESTE *Arte & Cultura*

Mensile di cultura, arte, lettere, musica e
spettacolo fondato da Claudio H. Martelli

Direttore responsabile Walter Chiereghin

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
n. 978 del 17 febbraio 1998

Supplemento al n. 176
distribuzione gratuita

Direzione e Redazione

Hammerle Editori in Trieste

Via della Maiolica, 15/a - 34125 Trieste

Tel./Fax 040.767075

e-mail: info@artecultura.it

Trieste Artècultura:

prezzo di una copia € 3,00

estero € 3,80

Copie arretrate Italia

€ 3,10 + spese postali

Copie arretrate estero

€ 4,20 + spese postali

Abbonamento annuo

Italia € 31

Estero annuo € 31 + spese postali

TRIESTE *Arte & Cultura*

è on line all'indirizzo

<http://www.artecultura.it>

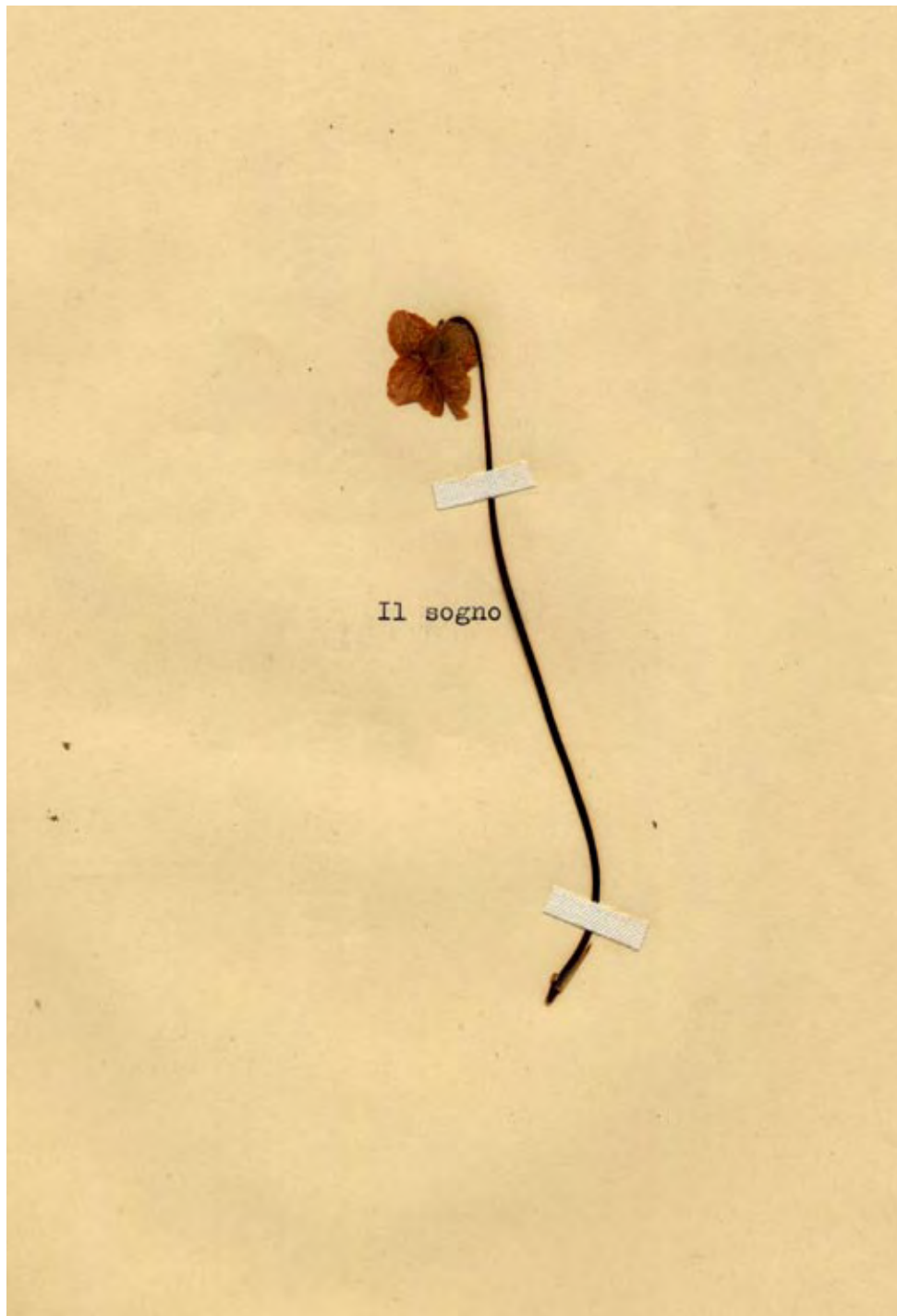
In copertina:

Ugo Pierri

Anita Pittoni

SOMMARIO

Innanzitutto grazie <i>di Walter Chiereghin</i>	3
Anita Pittoni: un profilo <i>di Cristina Benussi</i>	6
Poetessa in dialetto <i>di Fulvio Senardi</i>	12
Via Cassa di Risparmio 1 <i>di Claudio Grisancich</i>	16
Anita Pittoni: carte private <i>di Simone Volpato</i>	18
Prosa in lingua italiana <i>di Irene Visintini</i>	22
Tra artigianato ed arte <i>di Rossella Cuffaro e Laura Vasselli</i>	24
Lavorare per la storia <i>di Gabriella Norio</i>	27



INNANZITUTTO GRAZIE

di Walter Chiareghin

Qualche tempo fa sono stato incaricato dall'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione di organizzare una giornata di studio sulla figura di Anita Pittoni nel trentennale della scomparsa. Ho accettato molto volentieri l'incarico, e mi sono inoltre provato ad associare all'impresa altre realtà culturali che sapevo essere fortemente interessate all'impresa: *Trieste Artcultura* in primo luogo (ma fin qua giocavo in casa) e poi l'editore Simone Volpato e Sergio Vatta, che sapevo essere in possesso di una quantità di documenti, in parte del tutto inediti, riguardanti l'intellettuale triestina. Ha così affiancato il convegno di studio l'idea di una mostra documentaria contenente alcuni pezzi, forniti da collezionisti privati, di sicuro interesse. Via via che si faceva più precisa l'individuazione delle cose da fare e dei relatori disponibili a portare il loro contributo crescevano le idee e i volontari coinvolgimenti. Così l'amico Claudio Grisancich si offriva di presentare il suo volume *Per Anita*, Ugo Pierri prestava

volentieri quattro suoi ritratti della Pittoni all'acquerello, Gabry Benci un suo collage, un ritratto del quale alcuni dettagli sono ricostruiti con lacerti di manoscritti di Anita e così via. Ringraziare singolarmente ciascuna delle persone che hanno contribuito alla riuscita delle manifestazioni mi espone al rischio di dimenticanze anche vistose, ma almeno devo dire qualcosa dei contributi di Maria Angela Fantini della Biblioteca Statale "Stelio Crise", di Patrizia Fasolato, Paola Arena e Maria Grazia Braini della Provincia di Trieste, di Elsa Gant Martelli e di Matteo Martelli della Hammerle Editori, di Daniela Sartogo che ha curato l'ufficio stampa e naturalmente di ciascuno dei relatori che partecipano alla giornata di studio.

La concorrente volontà di un così nutrito insieme di persone ha consentito la realizzazione degli eventi che ci accingiamo a porre in essere, anche in un periodo quale l'attuale, così pesantemente connotato dalla scarsità di risorse da destinare alla cultura come (e forse,

dolorosamente, più) ad alcun altro ambito della nostra vita associata, indicando anche la via per ulteriori realizzazioni, che sempre più saranno basate sulla cooperazione tra enti, associazioni e singoli in grado realizzare tra loro le sinergie necessarie per accrescere la qualità del prodotto dei loro sforzi e del loro lavoro.

A lei, ad Anita Pittoni, lo dovevamo questo nostro impegno. Trent'anni fa, questa donna straordinaria, così emblematica di certa energica presenza femminile sulla scena culturale della nostra città se ne andava dimenticata nella mestizia di esequie cui partecipavano soltanto sei persone, dopo una vita che l'aveva resa certo meritevole di ben altra attenzione e di ben altro compianto da parte di una comunità troppo spesso indifferente se non ostile a quanti si sforzano di dare prestigio e spessore culturale a questa città con la loro intelligenza e con la loro capacità. Il nostro intento nel ricordarla oggi, certo tardivo e parziale, ci piace pensarlo pieno però di riconoscente affetto.



RICORDANDO ANITA PITTONI

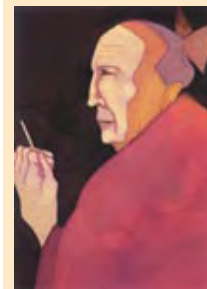
In collaborazione con



Con il patrocinio di



Simone Volpato
Studio Bibliografico, Padova-Trieste



ANITA PITTONI: CARTE PRIVATE

20 NOVEMBRE - 7 DICEMBRE 2012

Mostra documentaria

BIBLIOTECA STATALE STELIO CRISE (sale espositive del II piano)

Largo Papa Giovanni XXIII, 6 - Trieste - Ingresso libero

Orari di visita: lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 9.30-18.30;

giovedì 9.30-21.45; sabato 9.30-13.30. Festivi chiuso.

PER ANITA PITTONI a 30 anni dalla scomparsa

GIORNATA DI STUDIO - 22 NOVEMBRE 2012 ore 9.00

Auditorium del MAGAZZINO DELLE IDEE

Corso Cavour - Trieste (ingresso lato mare)

Programma:

CRISTINA BENUSSI *Appunti per un'estetica*

LAURA VASSELLI *Gli scritti sull'artigianato artistico di Anita Pittoni*

FULVIO SENARDI *Una triestinità d'elezione: Anita Pittoni poetessa in dialetto*

GABRIELLA NORIO *Lavorare per la Storia. L'archivio di Anita Pittoni*

MARINA ROSSI *Il socialismo di zio Valentino*

MICHELA MESSINA *Anita Pittoni e Maria Lupieri: creazioni tessili tra le due guerre*

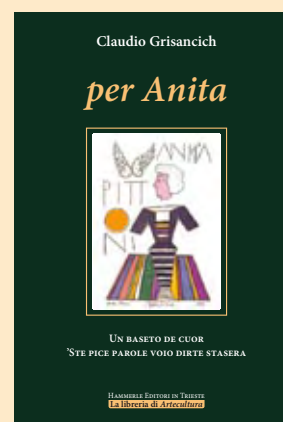
CLAUDIO GRISANCICH *I martedì di Anita*

IRENE VISINTINI *Anita Pittoni scrittrice in italiano*

ROSSELLA CUFFARO e GIULIO RIDOLFO *Per una sensibilità moderna. Dalla lana al LED*

SIMONE VOLPATO *La nuova storia dello Zibaldone*

SERGIO VATTA *Anita Pittoni: professione pittrice*



Presentazione del primo volume della nuova collana
La libreria di Artecultura (Hammerle Editori in Trieste)

per Anita di Claudio Grisancich

26 NOVEMBRE 2012 ORE 18.00

SALA BARONCINI delle ASSICURAZIONI GENERALI

Via Trento 8 a Trieste

Ne parleranno, assieme all'Autore,

Walter Chiereghin e Fulvio Senardi

L'attrice **Giuliana Artico** interpreterà il monologo

'Ste pice parole voio dirte stasera

ANITA PITTONI: UN PROFILO

di Cristina Benussi

Anita Pittoni è l'ultima di una lunga serie di donne che a Trieste hanno contribuito a diffondere il piacere della letteratura, sia producendo racconti e testi poetici in proprio, sia organizzando salotti culturali in cui si incontrava l'élite culturale cittadina: Nella Doria Cambon, Emma Conti Luzzatto, Enrica Barzilai Gentili, Delia Benco sono alcuni dei nomi che hanno spianato la strada a una successiva ed importante presenza femminile. Certo, Anita non era una prospera signora che apriva i suoi salotti agli ospiti interessati anche a intrattenere buoni rapporti con i loro potenti mariti: tutt'altro, questa bella ragazza che comincia la sua vita di lavoro a ventott'anni, nel 1929, proprio l'anno del crollo Wall Street era figlia dell'ingegner Francesco e di Angela Marcolin, e viveva in una famiglia assolutamente non benestante. Non aveva potuto iscriversi all'università, e sapeva bene che la madre, per arrivare alla fine del

mese, doveva comunque lavorare pomeriggi interi sulla sua Singer. Più fortunati erano stati i due fratelli maschi che, come allora si usava, ebbero la possibilità di continuare gli studi.

Anita dunque impara a cucire e quando decide di andare a lavorare, sale i gradini della casa dove abitano e lavorano due sue amiche, le sorelle Wulz, fotografe figlie d'arte. Qui, in una soffitta, mette in pratica ciò che la scuola, la madre e la sua fantasia le avevano insegnato, e cioè a creare con aghi e uncinetto tessuti, arazzi, pannelli che nel giro di pochi anni valicheranno lo stretto circuito della clientela locale, per approdare alle grandi mostre universali, a Parigi, Berlino, Buenos Aires, New York.

Comincia per la giovane professionista una stagione di grandi soddisfazioni, ovvero un risolutivo avvicinamento agli ambienti culturali che le permettono di partecipare con i suoi lavori di

artigianato artistico alla Biennale di Venezia nel 1934 e nel 1942, di realizzare i costumi per registi del calibro di Anton Giulio Bragaglia, di dirigere la rivista della Borgosesia "LIL" e di collaborare con gli architetti più prestigiosi del tempo, come Belgioioso, Peressutti, Rogers e tanti altri. Ma la guerra mette fine a questa attività artigianale che, con tessuti intrecciati di canapa e ori, lane grezze e morbidi lini, l'aveva vista anticipare un'idea di creatività sartoriale più adatta a tempi prodighi, quando avrebbe potuto raccogliere soddisfazioni anche economiche. Sembra quasi che il suo ingresso nel mondo del lavoro, avvenuto nel segno della grande recessione, debba aver condizionato la sua vita, che tuttavia procede imperterrita verso mete sempre più ambiziose: aveva scritto, e continuava a farlo, poesie.

La prima silloge, *Fèrmite con mi*, composta tra il 1936 e il 1959, pubblicata nel 1962, fin dal titolo mette in risalto il biso-

gno di attenzione espresso dalla giovane donna: è un invito a trattenersi presso di lei, ambiguamente rivolto a qualcuno caro all'io poetante, che potrebbe essere chiunque, anche il lettore. La raccolta si snoda in forma autobiografica, che prende avvio dai ricordi d'infanzia di una bambina consapevole del suo bisogno di affetti, di cui peraltro sentirà sempre la mancanza. In questo desiderio di dedizione assoluta, assaggia il triste sapore della delusione, provata, come ricorda, dall'aver scoperto che la madre aveva letto il suo diario, non quello che ora è stato pubblicato, probabilmente un altro, forse perduto. La poesia successiva vede l'autrice adulta, mentre si prova una vestaglia nuova, di seta, bellissima ma poco adatta a chi vuole lavorare e dunque indossare indumenti più consoni. La raccolta finisce per diventare il racconto di un vero e proprio rito di passaggio, la cui consapevolezza fa sì che in esso si possa riconoscere non solo l'autrice, ma un'intera generazione di donne.

Infatti, le poesie di Anita ricordano esperienze vissute da altre scrittrici, e parlo di Fausta Cia-



lente, Paola Masino, Lalla Romano, Alba de Céspedes, Anna Banti, Elsa Morante: storie di crisi di identità e di successivi riadattamenti, proprie di chi dall'interno di case, collegi, cortili è uscita a incontrare il mondo. Questo viene colto da uno sguardo spesso curioso e incontaminato, che, potendo spaziare oltre le mura domestiche, attende di vedere qualcosa di straordinario. Forse perché ancora ignara di cosa si nasconda dietro il liscio involucro delle apparenze, la scrittura femminile all'inizio non vede ciò che allora stava registrando quella maschile, l'indifferenza o il male di vivere: «me voio ben» esulta felice Anita e poi «me ciogo in giro» ci confessa sorniona.

Da questa autoironica predisposizione mentale, può allora cominciare a ripensare serenamente al passato, attraverso una memoria che ha depositato le immagini dei suoi cari: queste emergono dagli odori e sapori di una casa in cui ci si voleva bene, anche se su di essa incombeva funesto l'incubo delle difficoltà economiche. Anita registra subito la sua tendenza a trovar conforto nella natura che sente amica, e che la apre

ai grandi interrogativi esistenziali della vita e della morte. Ma la cifra stilistica che sarà sua è già evidente negli slanci verso l'evasione fantastica, la fiaba e il sogno. Né può tacere, naturalmente, la sua passione per Trieste: *El strighez*, una delle sue poesie più famose, la dice lunga sul legame profondo che la univa alla sua città.

L'irrequieta artista, che la guerra e poi le complicazioni burocratiche hanno costretto a smettere un'attività non più remunerativa, non si perde d'animo. La sua innata curiosità creativa la porta quasi naturalmente a inserirsi nel gruppo degli intellettuali che s'incontrano all'ormai mitico caffè "Garibaldi": tra gli altri, Virgilio Giotti, Pier Antonio Quarantotti Gambini, e Giani Stuparich, che, attratto dalla vitalità e dal coraggio di questa nuova amica, lascia per lei la moglie Elody Oblath. Il circolo letterario, cui si aggiungono sempre nuovi adepti, si ritrova nella casa di Anita, in via Cassa di Risparmio 1. Qui poeti vecchi e giovani, affermati o ancora in cerca della propria strada, possono contare sulla disponibilità di una lettrice delicata e

aggressiva, disponibile e cocciuta, che spedisce gli inviti alle sue serate su semplice carta da impacco, quella che una volta serviva ad avvolgere le verdure. Moderna anche in questo. Non ci vuol molto perché nel suo laboratorio-casa nascano nel 1949 le Edizioni dello Zibaldone, frutto maturo della sintesi tra capacità imprenditoriale e passione artistica.

Il contatto con le tematiche neorealiste del dopoguerra, segnate dal bisogno di *engagement*, la trova ricettiva, come se l'antica educazione laica, ereditata dallo zio Valentino, leader socialista a Trieste, possa continuare ad ispirare la sua azione. Nel periodo in cui in città c'è il Governo Militare Alleato, questa piccola casa editrice, pubblicando autori antichi e moderni di cultura giuliana, riesce dunque a ridare a queste terre il senso di un'identità forse smarrita. Anita, ovviamente, non può limitarsi a pubblicare poeti o scrittori come Saba, Giotti, Stuparich, Miniussi, Budigna, Kezich, Grisancich, Todeschini, ma trova il modo di far conoscere Svevo attraverso il ricordo della moglie, o di rilanciare in una veste rinnovata opere di importanza stori-



ca, come quelle di Giovanni Guglielmo Sartorio, di Antonio de' Giuliani o di Enea Silvio Piccolomini, e ancora di ospitare pittori come Pierri.

Ma fa ancora di più dal momento che vuole far conoscere nel mondo la cultura di queste terre: dunque, per diffonderla, intrattiene rapporti con i più famosi critici, editori, scrittori, librai d'Italia, raggiungendo, in qualche caso, anche l'America.

Non disponendo di grandi risorse, deve essere lei stessa a impaccare, affrancare spedire per vendere le sue accuratissime edizioni: «Ghe vol pur che un stia zò a bàter ciodi» ama ripetere. In via Cassa di Risparmio 1, intanto, confluivano indicazioni di poetica e materiali lirico-narrativi inviati dagli scrittori e dai critici letterari di più diversa estrazione culturale. Il fatto di gestire una casa editrice

la porta ad assumere una mentalità imprenditoriale sconosciuta ad altre scrittrici, e anche a tessere le fila di rapporti con l'intelligenza italiana ed europea: basti vedere la mole enorme dei carteggi conservati negli archivi cittadini per rendersene conto.

Ormai è diventata la Pittoni, editore, critico e autore che scrive saggi storici su Trieste, oltre a poesie, racconti, memorie sue e dei suoi amici più cari, tra i quali Bobi Bazlen e Umberto Saba: grandi sì, ma così infantili agli occhi di una donna che tuttavia, pur di ospitare nelle sue edizioni l'autore del *Canzoniere*, accontentato con l'allestimento di una splendida vetrina, non esita a tirar fuori una somma per lei importante. Probabilmente non è un caso che si occupi, oltre che del nume tutelare della poesia triestina, anche di uno degli intellettuali più cosmopoliti della città: attento lettore, più che scrittore, e consulente della casa editrice Adelphi, Bazlen è stato, tra l'altro, uno degli artefici del mito della cultura mitteleuropea, scoprendo, e non sono i soli, Musil, Walser, Broch, Gombrowicz, e lanciando il "caso Svevo". Lei

lo sa benissimo, tanto è vero che quando cerca di confrontarsi con gli aforismi di Nietzsche, e con i suoi testi più “scandalosi”, lo fa, come scrive, col Nietzsche dell’edizione Adelphi.

La ricognizione sulla “triestinità” le permette di ricostruire anche il suo rapporto con se stessa e la propria cultura, tanto da fondere il suo bisogno di azione con la scoperta di nuove forme di rappresentazione del mondo. Nel 1950 pubblica *Le stagioni*, una specie di autoritratto – confessione in cui tornano i temi affrontati nelle prove giovanili, e molte delle riflessioni presenti nel *Diario*, ma attraverso una scrittura che da biografica tende a farsi metastorica. Ancora una

volta la rispondenza con le tematiche femminili del Novecento è perfetta: entra nella sua scrittura della Pittoni una soggettività che ascolta la memoria del corpo, deciso a far convogliare su di sé le attenzioni finora accor-

date ad altri strumenti percettivi, preferibilmente mentali.

La scrittrice mette così in atto una strategia epistemologica e discorsiva capace di espandersi in una rete di frammenti che attraversa i saperi codificati, viaggiando e transitando fra esperienze, ruoli



e linguaggi diversi. Non rimpiange patrie perdute, preferendo raccogliere tutti gli elementi che ritiene capaci di ricostruire una nuova immagine di sé. Il rapporto con Stuparich, centro della sua analisi, rivela le zone fragili di una

mente che ha bisogno di attraversare luoghi culturali altri prima di rendere attiva una propria visibilità autonoma. La sua scrittura organizza così spazi separati di vita comune e raccordi prospettici di vie di fuga: il viale alberato della stazione è un luogo tipico della narrativa di

Pittoni, dove arrivi e partenze vedono lei al centro della scena, e vincitrice infine, perché si ritrova madre di una figlia, realizzando un maternage che forse va interpretato in chiave simbolica, quale eredità della sua poesia e del suo lavoro editoriale.

Già in questa prova stupisce la sua capacità di raccontarsi dall'esterno, come se l'io riuscisse a sdoppiarsi e a vedersi proiettato su uno schermo neutro. L'effetto massimo di questo straniamento è raggiunto nella *Passeggiata armata*, la raccolta di racconti uscita nel 1971, in cui allucinate atmosfere kafkiane e disgreganti analisi freudiane fanno da sfondo a paesaggi urba-

ni che si confondono con quelli dell'anima. Non c'è spazio per un'analisi dettagliata dei singoli pezzi, ma forse è sufficiente ricordare che vengono riproposte, in una lettura a volte originale, le figure care alla cultura metafisica diffusa negli anni della sua prima formazione. È come se il suo nomadismo culturale abbia reso attiva una memoria di sé che ora sa come collocare.

La bifora, da cui getta il suo sguardo sul mondo, non è molto dissimile dalle architetture scabre dei quadri di De Chirico, che ispirò i movimenti dada e surrealista, fratello dello scrittore Alberto Savinio, per certi aspetti simile a Pittoni. Così ritratti senza volto, se non manichini, popolano racconti in cui atmosfere oniriche e spazi delimitati da architetture immaginarie non disdegnano forti richiami alla classicità. Poi tribunali e labirinti, scale infinite e case che svelano inquietanti segreti, sono altri temi su cui esercita una scrittura ormai matura: l'evasione fantastica giovanile diventa allucinazione, mentre il sogno si popola di incubi. Forse piacciono meno alcuni parallelismi tra lei e gli itinerari alla Nietzsche, o tra lei e alcu-

ni approdi alla Lawrence, su cui insiste con un compiacimento francamente eccessivo.

Resta comunque viva la ricerca di una sua personale via da seguire per dar forma a un'esperienza che la porta a voler essere sincera con se stessa, al punto - come scrive nella *Confessione temeraria* - da voler mettere a nudo la sua leggendaria forza vitale, scoperta nella desolata e intrinseca carenza di morale e di legge, nella sua colpevole incapacità di chiedere perdono e, d'altra parte, nel suo ossessivo bisogno d'affetto. Del resto, sappiamo che lei era capace di darne, e tanto, se ricordiamo le pagine del *Passeto*, in cui descrive con tenera ironia la mania del padre ingegnere di misurare lo spazio tra le rotaie del tram per dimostrare come, senza la sua esperienza, siano stati fatti male quei lavori. Pittoni non ha dunque rinunciato ad esprimere la sua femminilità, se guardiamo con quanta frequenza le sue paure e i suoi disagi trovino soluzione nello sguardo pacificante che infine sa volgere sulla natura, e soprattutto sul mare.

Origine della vita e simbolo della fecondità

muliebre, il mare è l'elemento che, tranne in qualche non casuale occasione, riesce a restituire serenità ai suoi personaggi che la competitività in cui hanno scelto di vivere rende spesso nevrotici ed ossessivi. Certo, lo fa con tutta la capacità di mentire che le è come propria, e che non ci ha mai nascosto. Intanto, inesorabile, giunge il declino: nel 1961 muore Stuparich e poi tanti altri; perde non solo l'appoggio delle istituzioni, ma anche la casa dove era nato lo Zibaldone e, seppur sempre scarsa, disponibilità economica che le aveva permesso di finanziare la sua creatura editoriale. Questa volta la vecchia signora, irata col mondo che la stava accantonando, non sa più riprendersi: disperse nei traslochi le sue carte, senza eredi che sappiano dare senso ai suoi giorni, si spegne all'ospedale, al reparto Lungodegenti, l'11 maggio del 1982.

Ma Anita Pittoni non è stata dimenticata se, almeno per un po', abbiamo sentito la voglia di “fermarci con lei” e di raccogliere, fortunosamente ritrovato da Simone Volpato, quel suo *Diario* che chiarisce tante sue scelte di vita e di poesia.

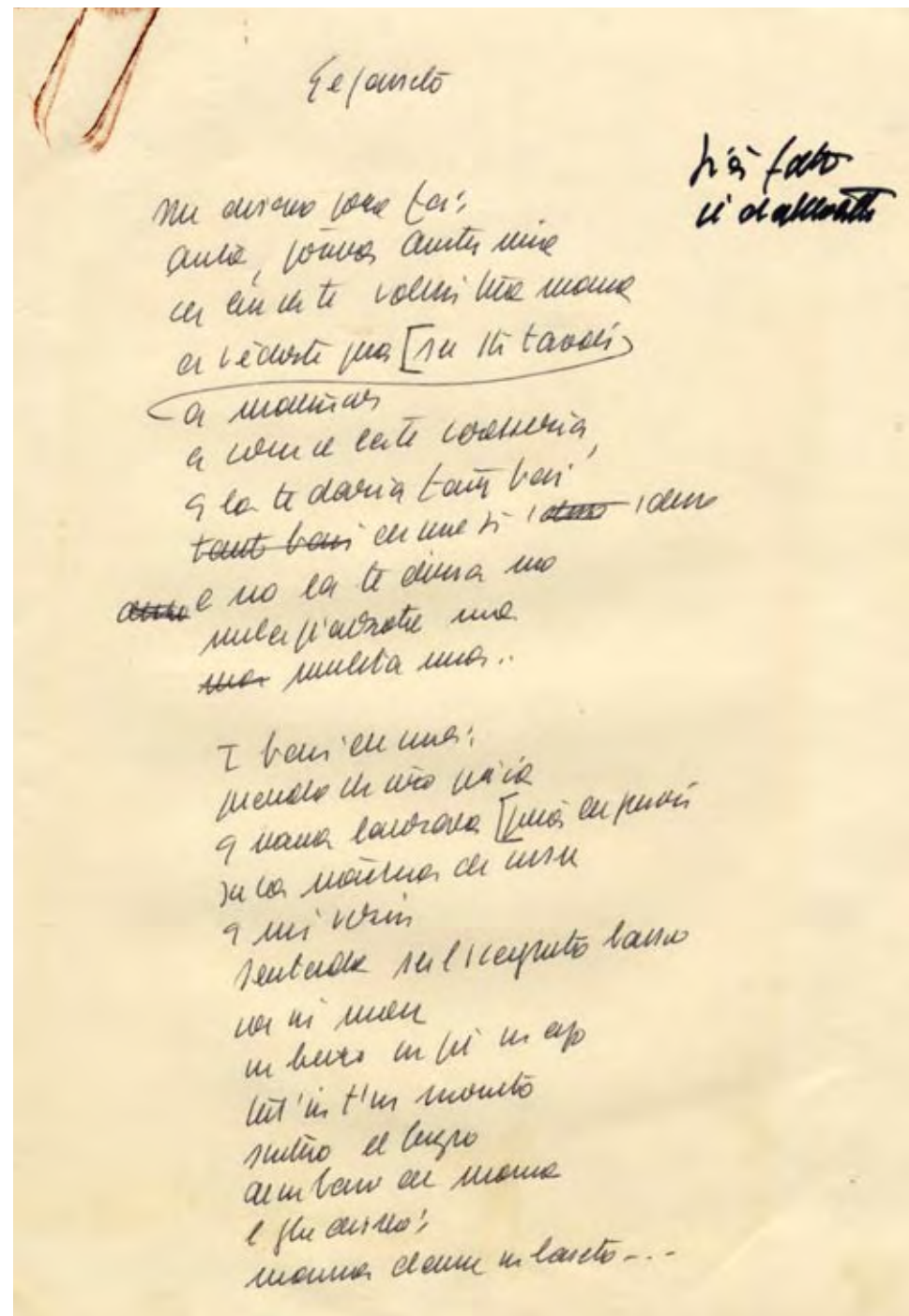
POETESSA IN DIALETTO

di Fulvio Senardi

Come ogni testo letterario, anche *Fermite con mi* (1936-1959), la silloge in dialetto di Anita Pittoni, nasconde fra le righe il segreto della propria necessità. Un bisogno di riconoscimento identitario, in special modo, che sembra scaturire dall'esperienza della lontananza. Se è d'obbligo la formulazione ipotetica, due liriche fondamentali della raccolta, *Co noi de Trieste* e *El strighez*, avvalorano l'ipotesi. «Co noi de Trieste», dunque, «ndemo in Toscana / 'na roba drento / che prima xe picia / [...] / la se fa granda / [...] / E co' tornemo, / tornemo spalancai / de la Toscana / / e Trieste / come 'na mama ne speta / e incontro la ne vien / piangendo e ridendo / col su' mar». Quando andiamo in Toscana, parafrasiamo, si spalancano le porte della nostalgia, e quando torniamo il cuore si è aperto ed è pronto a riconoscere il debito nei confronti della città madre, senza infingimenti, timidezze o remore. Non sfuggirà peraltro che quell'«andare in Toscana» può valere anche come metafora di uno spaesamento più radicale di quello semplicemente geografico: perdita di punti di riferimento affettivi, spiazzamento culturale e linguistico, posto che, come osservava sornione lo Zeno di Svevo, «con ogni parola toscana noi mentiamo [...]». Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto». Ecco, il dialetto appunto.

«Te vol partir?», chiede la Pittoni ad un interlocutore misterioso, forse alla giovane Anita di tanti anni prima, nella

lirica *El strighez*, «'ndar via de Trieste? / Te ga ragon, / parti, va, / te tornerà anca ti. // De lontan te penserà, / te vedrà tuto, / tuto quel che no te vedi 'desso». A distanza lo sguardo si fa limpido e l'intenerita rimembranza che accende un rovesciato «amor de loinh» permette di vedere - si noti l'intensità della semantica del verbo nei versi citati - tutto ciò che un tempo sfuggiva all'occhio del cuore. Tutto ciò che un tempo - opponendosi in forma d'ostacolo al desiderio di crescere, sperimentare, partire - poteva sembrare provinciale, insignificante, prosaico. «Una volta, co gavevo venti ani, / fazevo el diario / [...] / fazevo el diario, fazevo, / e lo seravo a ciave, / ma Franco, / - benedetto ti, dove te xe? - / Franco ga scassinà el casseto / [...] / E de sera, prima de andar in leto, / -ghe iera gente torno de la tola [...] / no'l scominza, sto mulo benedetto, / a recitar el diario / “Vent'anni, età di sogno! / Eppure io non posso soddisfare questo sogno!” / Lo gavaria sbranà. / Tuti rideva. [...] // No go più fato el diario». Sapida scenetta, e doppiamente rivelatrice. Ironico ripensamento “dialettale” di una impuntatura giovanile che denuncia l'ingenuo peccato d'orgoglio di una ragazza ancora ignara delle dure prove della vita; una tenera sfida tra due momenti di sé, la signorinella immatura, velleitaria, volubilmente umorale, e che, con un filo di saccenteria, sogna di vivere il sogno dei vent'anni, protagonista di un mondo grande e lontano, e la donna



fatta, maturata attraverso gli anni per usure, strappi e appassionato impegno, due modi di essere, cifrati l'uno e l'altro – cosa particolarmente significativa per il nostro discorso – nella contrapposizione italiano-dialetto.

Ben più di un capriccio sperimentale questa raccolta - che inizia a prendere forma, a quanto risulta dai documenti d'archivio, a partire dal 1936, cresce negli anni Quaranta e vede la luce, con datazione 1936-1959, soltanto nel 1962, dopo che la poesia in dialetto era stata definitivamente “sdoganata” (grazie anche alla pubblicazione del volume *Poesia dialettale del Novecento*, Guanda 1952, curato da Pasolini con Mario dell'Arco) - ha il senso profondo di un tastarsi le ferite e inventariare le gioie di quell'esperienza di vita che ha reso la poetessa sicura di sé e capace di volersi bene: «Mi, me voio ben / [...] / perché go savudo far qualcosa / e viver, dopo tanto, come che intendevo». Anche, e qui siamo al mito personale, grazie a impennate di volitiva affermazione: «tuto quel che me sta ben / ghe seca a lori / e a mi me fa vergogna». Ma ciò che un tempo poteva sembrare una grigia prigionia di provincia, o una gabbia di costrizioni insopportabili, appare ora, nello sguardo immalinconito di chi ha sentito di dover “tornare”, l'insostituibile microcosmo che ha forgiato una tempra ed un destino, la matrice di un *imprinting* spirituale di tenacia, irriducibilità al compromesso, spirito di sacrificio e sobrietà. E la poesia si sprofonda nel plancton di ricordi come una sonda sentimentale che, a quanto indica una delle liriche cruciali della raccolta: *Mama*, pesca nelle profondità del vissuto i propri sollecitanti fantasmi di poesia e conduce luoghi, persone e lingua a una più che metaforica fusione di orizzonti. Una sfilata di persone e cose,

di situazioni e ambienti, tessere e tappe di un'educazione sentimentale, svoltasi negli intensi scambi del noi-famiglia (*Mi e i mi*) e del noi-comunità cittadina (*Noi de Trieste de tuto el mondo*), come nelle struggenti dinamiche di incontro e di separazione che cifra, per allusione, il gruppetto delle *Amorose*. Situazioni ed episodi tutti evocati dentro la luce di una soggettivistica lanterna magica dai bagliori insieme acidi e caldi. Sul terreno – perché altrimenti non poteva essere – dell'espressione dialettale.

Chiarito ciò, bisogna ancora vedere, almeno per sommi capi, come si presenti la poesia dialettale della Pittoni sul piano degli istituti retorici; cominceremo allora col dire che essa appare come un campo di tensioni in lotta, all'infruttuosa ricerca di una pacificazione. Una poesia che ignora le rime ma subisce il fascino, invano contrastato, dell'endecasillabo (e, in subordine, di tutti le forme metriche tradizionali): «La finestra la dava su la piazza»; «El me meteva luciole in testa»; «El treno se xe mosso za a sta ora»; «El tran cori rabioso su le sine», giusto per qualche prelievo che, nelle quattro istanze proposte, riguarda, non a caso, versi incipitari. Contrastato, ripeto, perché la Pittoni giustamente avverte quanto sia pericoloso il registro aulico per una poesia come la sua, carica di intimità esperienziale e tutta intrisa di quotidianità. Cerca quindi di “mascherare” l'endecasillabo, rumore di fondo, sonorità archetipica nell'orecchio di ogni italiano colto, frammentandolo per più unità-verso («Sere de april / che ziga in t'ele rece»; «tornemo spalancai / de la Toscana»; «Le dòndola le teste, / el cuor se strenzi [...]»), o addirittura – più raramente, ma l'artificio è emblematico – introducendo delle zeppe che spezzano

il ritmo («I ciapa in brazo i pici / *strenti*, / a brazacolo»). Alla ricerca di un tono originale, quel “parlato” che, come a fare il contropelo alla prosodia tradizionale («me piasi ribaltar tuto»), riesce a tratti ad imporsi grazie ad uno dei moduli più consueti dell'oralità, la ripresa.: «Facevo el diario, facevo, / e lo seravo a chiave»; «Me dago arie, me dago, / in sta vestalia nova»; «Qualche volta, / me ciogo in giro, me ciogo»; «I giorni se distuda con la lume / [...] / se resta senza fià / se resta.». Insomma, una poesia di forti contrasti ritmici («Go nel cuor una trombetta stonada» - *La trombetta*) che veicola una sensazione di inquietudine, procede per scatti e dissonanze, lacerata com'è tra melismo insoddisfatto e prosasticità combattuta. Una condizione congrua del resto, per quanto si sa dai riscontri biografici, con il profilo caratteriale ed il percorso esistenziale di una donna appassionata e insofferente, a momenti perfino intrattabile, di una natura accesa e combattiva, di un Io risoluto e debordante; come fanno intuire per altro certe impetuose accelerazioni del ritmo che si fa, a momenti, ditirambico, o certe fughe nell'idioletto di chi, pur senza un fermo possesso, ha voluto il dialetto triestino come proprio strumento confessionale (e penso, per esempio, a quell'espressione, «el cor me fa diol» che ha suscitato in Giotti legittime perplessità).

Resta da dire del *Passeto*, il capolavoro. L'anima è la stessa, retroflessa solo per trarre energie per il prossimo passo in avanti, prendendo esempio dal padre e dalla madre, campioni, con uno stesso spirito di dedizione altruistica, di proprie opposte ragioni. Ma la mano è diversa; finalmente, il mestiere. «Mastruzada de sto distin de superstite» Anita ha trovato la sua misura ideale, maturata in quella

dolorosa esperienza che allontanando per sempre da lei, oltre soglie invalicabili, il compagno degli ultimi vent'anni, Giani Stuparich (morto a Roma nell'aprile del 1961, dopo una malattia durante la quale la vigilante presenza dei figli aveva reso impossibile ogni contatto tra lui ed Anita), ha incrinato la maschera di ribelle con cui aveva voluto presentarsi al pubblico nelle liriche di *Fermite con mi*. Il recupero memoriale è ora intonato, in modo univoco, ad una tenera partecipazione a quel mondo di ombre che di nuovo si affaccia sull'orizzonte delle emozioni e della poesia. Ne consegue una organicità straordinaria: il *Passeto* si regge su una sola campata di ispirazione e scrittura, prosa ritmica o liberissimo verso breve, come si voglia interpretarne la forma espressiva. Un risultato felice di cui la Pittoni si è resa perfettamente conto: «il racconto», scrive a quell'Angelo Barile che qualcuno ricorderà come interlocutore di Saba, «è [...] musicale nella precisa scansione del ritmo». Presuppone, ovviamente, le preistoria un po' goffa di *Fermite con mi*, ma la supera in una poetica delle rimembranze che fonda una propria coinvolgente verità di parole e immagini perfettamente intonate.

*Mi, mi son quel
usel bianco, mama,
che salta fra le sine
storte e le misura...
le sine storte 'ndo che
la gente va... e non xe
gnente, gnente de far...
So, so che no servi, mama,
ma mi, mi le misuro
istesso col passeto de
papà... Mama?! Oh, mama!
Che bel baseto de cuor
Che te me ga dà...*

VIA CASSA DI RISPARMIO 1

di Claudio Grisancich

Sia perché qualcuno già l'aveva, la "morosa" o, quanto meno, una "simpatia", ecco che il discorso cadeva spesso sulle ragazze e Anita metteva in guardia dagli innamoramenti precipitosi e un po' avventati delle... "bruttine interessanti" che con gli anni possono diventare brutte senza speranza e, dunque, sempre meglio - diceva - scegliere una bella scarpa perché non diventerà mai una brutta ciabatta; lo ripeteva spesso a noi giovani che in quegli anni Sessanta eravamo di casa ai suoi martedì prima di cena.

Virgilio Giotti e Giani Stuparich non c'erano più, non più Guido Voghera (l'Anonimo triestino autore de "Il segreto"), né lo scultore Ruggero Rovani; gli assidui ora erano Fabio Todeschini, Stelio Crise, Roberto Costa (lo Zibaldone pubblicherà nel '69 un suo libretto dedicato a Trieste dal titolo emblematico "Una città che non deve morire"), Arduino Agnelli; capitava Renato Corsi, l'amico di sempre di Anita (sempre con un cartoccio

di spesa: frutta per lo più), Marcello Mascherini e Carlo Ulcigrai (negli anni '70 il Bollettino delle Assicurazioni Generali da lui diretto ospiterà alcuni racconti di Anita con i disegni di Ugo Pierri).

Ma l'atmosfera di quegli incontri si riscaldava per la presenza di molta mularia: ventenni o poco più, impazienti di mettersi alla prova, di accettare sfide, di imporre scelte, di indicare nuovi percorsi (nell'arte come nella vita); molto spesso il fervore arroventava le discussioni, le voci volavano alte; Anita con il giusto piglio sapeva ricondurre nell'alveo di un discorso costruttivo l'idea (quando valida) che le aveva innescate evitando che si impantanassero nelle secche della polemica sterile o nello sfoggio di una dialettica puramente fioretistica.

Non giravano più le tazze del tè, sul tavolo basso arrivava adesso la guantiera con grossi "ottavi" d'osteria e una bottiglia di vino: la variante era avvenuta in occasione della mostra dei quadri di Ugo

Pierri, proprio là, nell'appartamento della Pittoni, in via Cassa di Risparmio 1, rimasta casa-laboratorio, sempre propositiva, sempre "tramite" mai vuoto guscio salottiero.

Si era in tanti a quelle riunioni (l'amico Ugo qualche anno fa mi ha aiutato a metter giù questo elenco, forse ancora incompleto, purtroppo): Paolo Speri, Giorgio Conetti, Tullio Gombac, Claudio Venza, Giuseppe Pirjevec, Marino Cassetti; venivano gli studenti universitari, ricordo un bel gruppo della facoltà di meccanica del prof. Sobrero (l'edizione de "El passeto", manoscritta da Anita, verrà realizzata con le prime fotocopiatrici di quella Facoltà), frequenti anche gli arrivi di mularia da "fuori": i lombardi Franco Poli, Gianfranco Monti, Vittorio Cozzoli.

La Pittoni raccontava la sua "storia"; come, cresciuta in una famiglia di socialisti, avesse deciso di staccarsi dalla famiglia per affermare in piena libertà e autonomia una sua coraggiosa scelta di vita: si dedicherà con successo,



dopo inizi difficili, all'artigianato artistico. Un'attività iniziata alla fine degli anni '20 e che durerà fino al 1947 quando Anita, spinta da passione morale nel particolare clima creatosi a Trieste nel dopoguerra, deciderà di concluderla e di farsi editore: per dare voce agli autori giuliani, "per contrapporre al disordine l'ordine della cultura, alle menzogne la verità dei documenti".

Per ogni titolo dello Zbe (questo il marchietto de Lo Zibaldone) era prevista una tiratura di 350-400 copie, ma erano 5000 quelle dei Notiziari che accompagnavano tutte le uscite, dando informazioni sull'autore, sui contenuti dell'opera, sui libri editi e quelli in preparazione, riportando recensioni, giudizi e

apprezzamenti per l'attività editoriale; straordinaria ed entusiasta la risposta di critici, studiosi e scrittori: l'archivio epistolare de Lo Zibaldone comprende oltre 5000 lettere provenienti da tutta Italia e dall'estero - lo testimonia Sandra Parmegiani nella sua tesi di laurea. Economicamente parlando, Lo Zibaldone era un'operazione fallimentare. La mularia suggeriva che si sarebbe dovuto trasferire le edizioni in una sede più adatta, in una città più sensibile commercialmente. Anita rispondeva che un lavoro va fatto là dove serve e va praticato non come fine, ma come mezzo di conoscenza (citando Henry Miller); aggiungeva che bisognava sempre ricordarsi che il luogo in sé (pur essendo importan-

te vivere e operare nella propria città), non aveva importanza, poiché - lei diceva: "ci si porta dietro l'universo e, ovunque ci si trovi, si muore sempre su un pianeta".

Ero militare di leva quando Anita, ricopiandola da una lettera che aveva inviato in un lontano aprile del 1951 a Giani Stuparich, mi scrisse questa riflessione:

La patria è quella terra dove si parla la propria lingua, poi è la regione, poi è la città dove si è nati, poi è la casa dove si vive, poi è la stanza dove si lavora, e questa è la più grande patria trasportabile in ogni parte del mondo, e si elegge a patria, in questo senso, la stanza più tranquilla, dove meglio si lavora.

ANITA PITTONI: CARTE PRIVATE

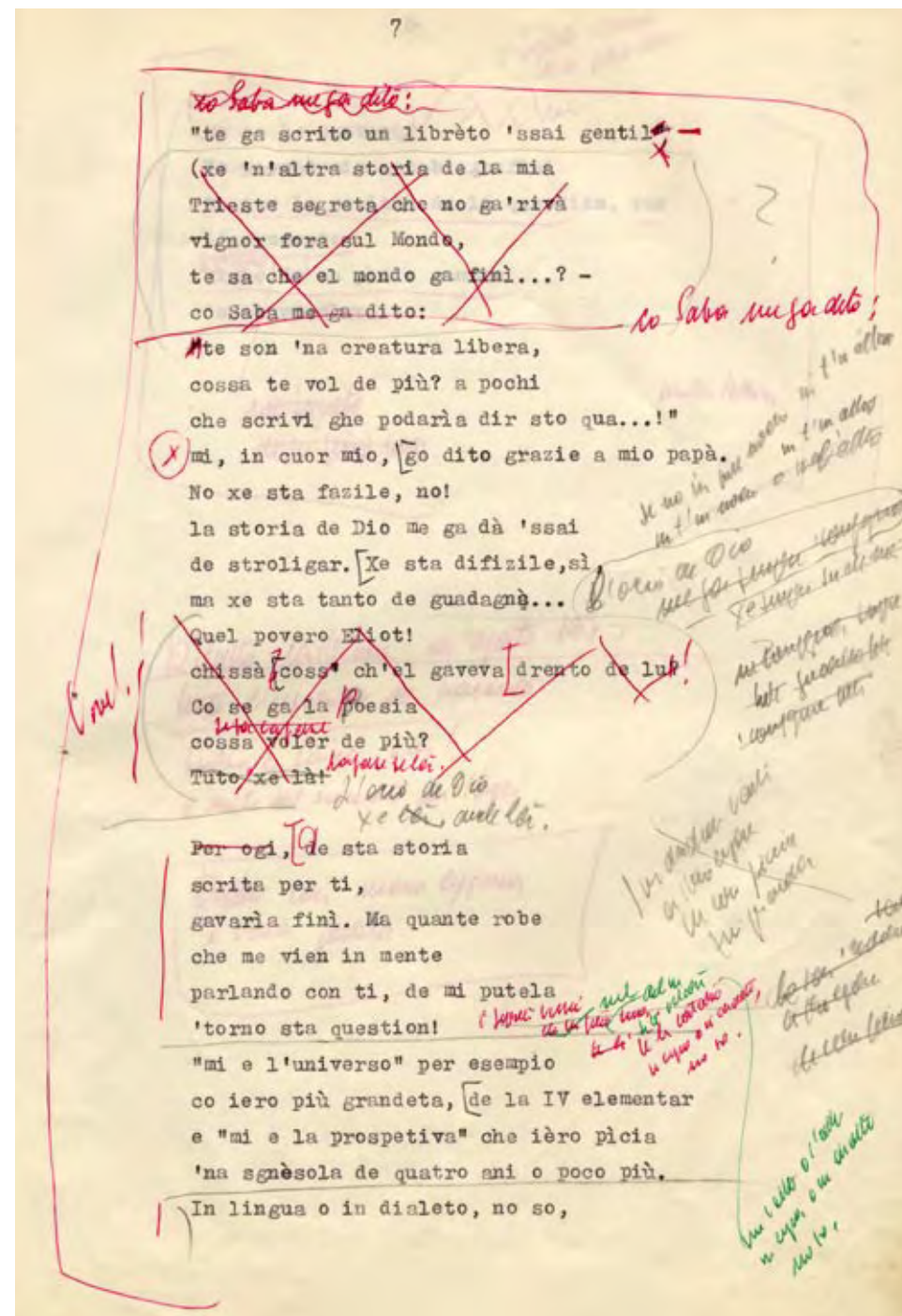
di Simone Volpato

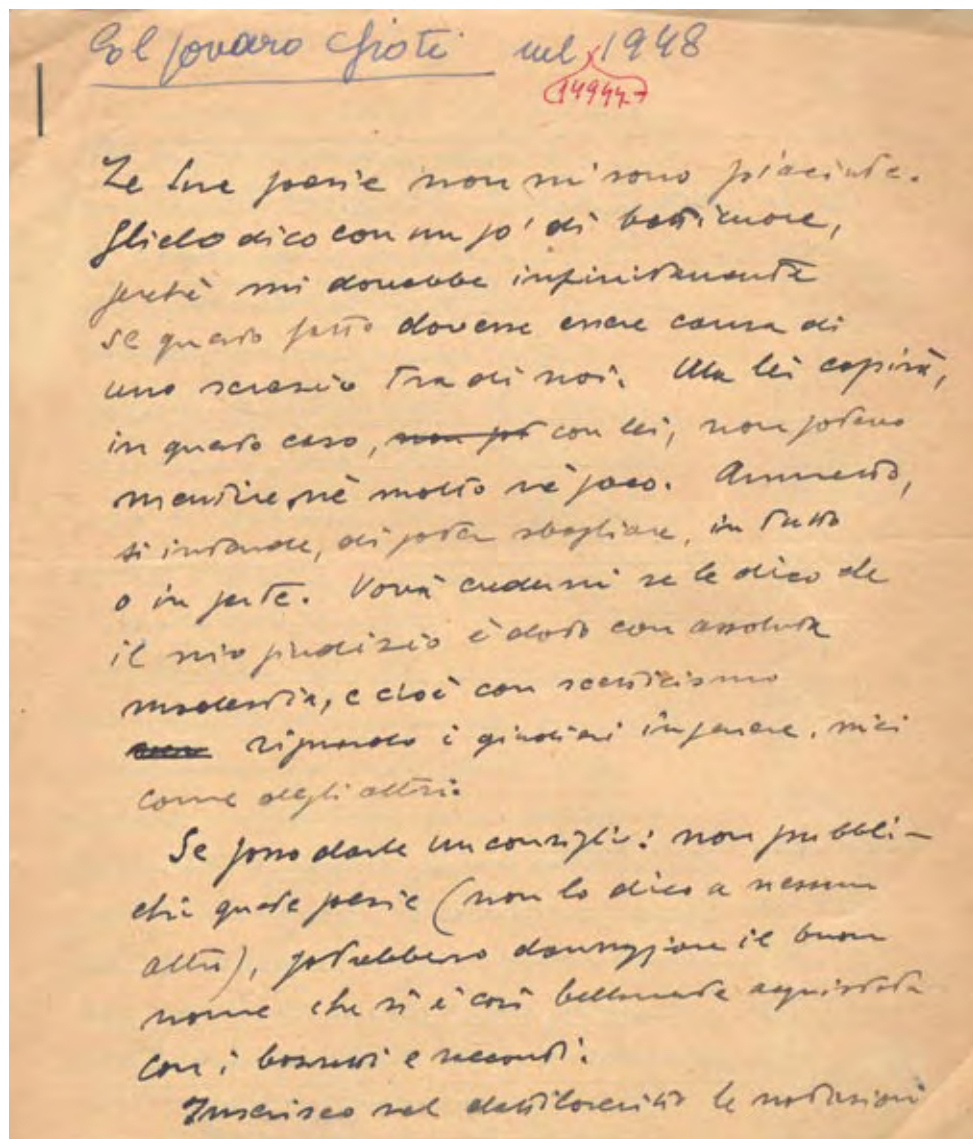
Tre donne, tre destini, tre anniversari. Cominciamo geograficamente da Roma: in questi mesi, 15 ottobre-15 dicembre, si registrano varie e importanti iniziative per i cent'anni della nascita di Elsa Morante (1912-1985) che trovano nella Biblioteca nazionale centrale di Roma il centro propulsore ma che si diramano anche in molte biblioteche romane come nella Casa delle traduzioni con una mostra dei libri di Elsa tradotti in diverse lingue e che sono donate da Carlo Cecchi; a Torino, all'inizio dell'anno, altre manifestazioni e mostre hanno avuto come soggetto la figura di Antonia Pozzi (1912-1938); a Trieste, è il momento di Anita Pittoni (1901-1982), per il trentesimo anniversario dalla sua morte.

Non è opportuno qui stendere una classifica di merito che vedrebbe chiaramente la Morante primeggiare, la Pozzi lumeggiare come una novella Dickinson e la Pittoni forse arrancare, portandosi dietro il peso di una *doxa* comune che la dipingeva di difficile carattere. Ma è opportuno dire una cosa, con nettezza: non doveva essere facile entrare nelle grazie di Anita anche per il suo modo di essere "sincera" e per quella sua pratica di smontare convinzioni, pregiudizi, mascherare le ipocrisie maschili di cui si circondava, difendere quei rapporti femminili con Maria Lupieri e Carlotta De Jurco, avvolgersi della poesia di Giotti e di Saba che la temeva. Appare anche molto sintomatico osservare che il valore di Anita nel firmamento letterario triestino sia stato sempre

messo in dubbio e forse il fatto è dovuto che lei fosse altamente eclettica: non si può distinguere la parte tessile da quella pittorica, il tessuto dalla scrittura, la scrittura dalla straordinaria temerarietà di fondare nel 1949 le Edizioni dello Zibaldone, una sorta di Hogarth Press piantata in un terreno carsico (e molte sono le affinità con la figura di Virginia Woolf e con la stessa Katherine Mansfield).

Insomma, la biografia di Anita appare strutturata come una lotta contro l'incuria nel fare le cose e contro la perdita di tempo: non a caso il suo operoso daffare si manifesta non tanto nelle opere pubblicate (*Le Stagioni*, *Fèrmite con mi*, *Passeggiata armata*) ma in quelle non edite: il *Diario 1944-1945*, le poesie in italiano e in dialetto triestino, la biografia di Italo Svevo, *La gabbia di vetro*, una sorta di complesso meccanismo di racconti. Ad aver fortemente limitato il campo d'azione critica e reso giocoforza continuare a ripetere trite informazioni e scadere a volte nel gossip è intervenuto in modo altrettanto "drammatico" la sorte del suo privato scrittoio. E qui interviene una triste convergenza con Cristina Campo: alla morte della Campo, la vista del suo appartamento è desolante; infatti si trovano «fogli di appunti, quaderni, bozze, manoscritti, corrispondenza, agende: si ammucchia tutto in una grande cassa, di cui nessuno si occupa. Si perde nella confusione dello sgombero. Probabilmente buttata dagli addetti al trasloco» (Cristina De Stefano, *Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina*





Campo, Adelphi, 2002, p. 184). Allo stesso archivio-scrittoio della Pittoni, morta l'11 maggio 1982 al Lungodegenti dell'ospedale "La Maddalena", toccherà una sorta di trionfale parata nella mostra-mercato che si tenne dal 1 al 15 dicembre del 1983 nelle Gallerie Rossoni e al Corso; risultato di questa parata fu la vendita di disegni,

studi, bozzetti e tessuti mentre le carte private, prive di valore economico (ma come fu errata questa convinzione) ebbero un loro destino di deperimento e perdita.

In due articoli del marzo del 1984 sul "Il Piccolo", Beni d'Anita perduti? Sì, no, ni a firma di Alessandra Longo e Dov'è l'archivio di Anita Pittoni? In un

ripostiglio, sottochiave, chissà di Alessandro Mezzena Lona si faceva il punto su questa situazione complicata che aveva visto il fondo Pittoni perdersi in diversi rivoli (da non dimenticare poi la questione nata nel 1985-1986 tra gli eredi Pittoni e Stuparich per le carte dello scrittore nonché compagno della Pittoni a partire dal 1944). Progressivamente alla perdita dello scrittoio cominciavano ad affluire nella Biblioteca civica di Trieste corposi segmenti di questo archivio, in primis, un ciclopico epistolario che la Pittoni teneva con scrittori locali e nazionali, da Saba a Montale. Ma quello che non è mai arrivato alla Biblioteca erano proprie quelle carte private dello scrittoio. Difatti nella Biblioteca civica troviamo in ordine: 1. *Le stagioni*: una copia scartata (R. P. Misc. 212/121/65), la prefazione di Angelo Barile per la loro ristampa (R. P. Misc. 212/121/104 fasc. 9), il dattiloscritto per la stampa (R. P. Misc. 212/122/125); 2. *Fèrmite con mi*: si hanno solo ritagli di giornale e carte (R. P. Misc. 212/121/87); 3. *Passeggiata armata*: due copie del volume slegate ed un menabò (R. P. Misc. 212/121/94), la prima ed ultima bozza (R. P. Misc. 212/121/95), il dattiloscritto per la stampa (R. P. Misc. 212/122/125); 4. *Diario*: sono presenti due versioni assai accorciate e monche di vari passi (R. P. Misc. 212/122/129 fasc. 2; nel fasc. 7 vi sono alcune pagine del *Diario* degli anni tra il 1930-1940 e il 1966).

Come vedete non vi è traccia degli autografi. La paziente ricerca di collezionisti privati ha reso possibile pian piano ricomporre quello scrittoio fin nelle sue minime partizioni: esemplare il ritrovamento del *Diario 1944-1945* edito da SVSB Editore con il contributo della Provincia di Trieste, ma anche gli autografi di *Fèrmite con mi* (ricco di varianti e di correzioni d'autore di Virgilio Giotti) e de *Le Stagioni*

(con inserimenti di Giani Stuparich). Ma in questo scrittoio erano andati persi anche libri con dediche, bozzetti di opere mai viste e bozze di stampa delle Edizioni dello Zibaldone ma soprattutto, ed ecco la preziosità delle carte, i filamenti di ciò che era rimasto della sua impresa più intraprendente e "anarchica" ossia quel "Centro di Studi Triestini" dedicato a Giani Stuparich ideato nel 1963, inaugurato nel 1966, ben tre anni prima del disegno di Maria Corti con il "Fondo Manoscritti" a Pavia: ebbene, scorrendo l'elenco dei fondi da lei conservati e oggi andati in grandissima parte perduti, troviamo inediti di Italo Svevo, Vittorio Bolaffio, Ruggero Rovani ma anche Saba e Giotti.

La mostra, pertanto, si articolerà in queste isole bibliografiche, che sono tenute insieme proprio dalla labilità del manufatto carta e dal valore del documento:

1. LO SCRITTORIO DI ANITA PITTONI
gli autografi delle sue opere editate
2. INEDITI D'AUTORE
le opere mai pubblicate
3. VOLTI E FIGURE
fotografie di Anita e dei suoi amici
4. PRIMA DELLA STAMPA
le bozze delle Edizioni dello Zibaldone
5. LE ARMI DELL'EDITORE
cataloghi, brochure, inviti
6. RARITÀ DEL CENTRO DI STUDI TRIESTINI
"GIANI STUPARICH"
7. PITTONI ARTISTA

Quello che lei aveva salvato e ordinato come memoria, dopo la sua morte diventava oblio. Compito di questa piccola ma fondamentale mostra di natura filologica (e la filologia è una forma di eticità) è quello di svelare quell'oblio e accertarsi che la Pittoni, come Virginia Wolf, scriveva e viveva per raggiungere le cose centrali.

PROSA IN LINGUA ITALIANA

di Irene Visintini

“Una piccola donna dall’aspetto dimesso, con una capace borsa lavorata a mano. Un fiocco in testa. Questa era la grande Anita... Con scoppi di ilarità stranamente infantile per una donna non più giovane. Gli occhi poi emanavano un che di magnetico. Mi affascinavano.”: così Elena Pierri ricorda in un articolo l’amica Anita Pittoni.

Questa scomoda, poliedrica protagonista del mondo culturale triestino, dotata di grande intelligenza e talento artistico che ha saputo manifestare in tutti i versanti della propria eclettica attività, è riapparsa in questi ultimi anni sotto la luce dei riflettori e sta acquistando il posto che le compete nel panorama culturale della sua città. Sta emergendo dal cono d’ombra, infatti, l’importante bilancio delle sue opere imprenditoriali e artistiche, editoriali, narrative e poetiche, ma anche la sua vasta esperienza di donna che, per libera scelta, ha accettato i propri impulsi trasgressivi

e irrazionali ed è sempre stata l’unica padrona di se stessa. Ne ha delineato un felice ritratto il suo compagno di vita e cultura Giani Stuparich, ricordando i famosi martedì nel suo “salotto” di via Cassa di Risparmio, cui partecipavano i principali intellettuali, artisti, scrittori del tempo: “Scrittrice ugualmente lontana dalle complicatezze estetiche come dalle volgarità della moda, né conscia né inconsciamente letterata, nuda d’artificio; tutta raccolta nell’esprimere l’intera visione e intesa a coglierne i significati e le vibrazioni più riposte, con audacia e immediatezza. Scrittrice che crea fuori d’ogni schema, anche dallo schema dell’originalità voluta; è però difficile alla comprensione di chi non le si avvicini con altrettanta libertà di giudizio.”

Nel dopoguerra, dopo gli anni dedicati all’artigianato artistico, la sua attività si rivolge alla poesia, alla narrativa, alla saggistica. Un impegno, quello letterario, sconosciuto al mondo triestino, ma colti-

vato con fertilità e versatilità, fin dagli anni ‘30: negli anni ‘40 compaiono i suoi primi due racconti su un settimanale veneziano, cui seguono pubblicazioni di articoli, poesie, elzeviri su molti giornali e riviste. È del 1950 il suo primo libro di prosa in lingua italiana, *Le stagioni*, segnalato al Premio Viareggio, pubblicato, non senza esitazioni, nelle famose edizioni dello Zibaldone (III libro della prima serie), che lei stessa, con il “coraggio dei poveri”, aveva creato come rilevante strumento di conoscenza del mondo storico - culturale giuliano. Un’acuminata indagine etico-psicologica, penetranti analisi introspettive caratterizzano questa novantina di pagine, incentrate sulle vicende d’amore, ma prive di avvenimenti esterni: l’autrice scruta il proprio mondo interiore, si guarda in controluce, sembra dialogare con se stessa “Ho giocato lievemente sulle eterne tragedie - essa evidenzia - e scrivendo *Le stagioni*...mi sono rasserenata e ho trovato, in assai

brutti momenti, il mio equilibrio.”

Tensione all’essenzialità, coscienza critica che rifiuta illusorie mistificazioni, bisogno di concretezza, di logica, ma anche suggestioni surrealistiche “tra i vari piani del possibile e dell’impossibile”, visioni dell’anima, autobiografismo, talvolta esasperato in personalismo, caratterizzano per lo più la prosa di quest’originale scrittrice e, in particolare, un altro suo libro, dall’emblematico titolo *Passeggiata armata*, anch’esso pubblicato dallo “Zibaldone” (1971). Trieste stessa le sembra “una città mai conosciuta e della quale conservo memoria”. Metafore e simboli di momenti introspettivi, ora pacificati, ora drammatici, confessioni, echi psicanalitici, sogni evocatori compaiono in questi dodici racconti, “compenetrati l’uno nell’altro... come una formazione geologica di origine vulcanica”, legati anche a Nietzsche, caratterizzati da un certo “scardinamento” linguistico, proprio di una parte della prosa della Pittoni.

In “*Caro Saba*”, volume pubblicato nel 1977 dalla Biblioteca Civica di Trieste, in occasione del XX anniversario della scomparsa del poeta, la



Pittoni narra tre episodi che lo riguardano; mentre un altro breve scritto, *La città di Bobi* (Trieste, L’Armonica n.7. Zibaldone degli scritti brevi, 1966) dedicato al profilo di Bobi Bazlen, “questo nomade innamorato delle libertà e delle sue discipline” verrà incorporato nel prezioso libro di saggistica *L’anima di Trieste. Lettere al professore con documenti rari e inediti* (Firenze, Vallecchi, 1968). Si risente in quest’opera, importante contributo per la conoscenza della città, la voce

rigorosa, fresca e anticonformista, talvolta polemica, anche se non sempre temperata da rigore scientifico, di Anita Pittoni. Una sorta di incisiva e validissima “radiografia” di Trieste, che raccoglie, nella prima parte *Le lettere al professore*, informazioni scritte sul contesto storico - politico - culturale della città, utili agli studenti, giunti a Trieste dalle varie università italiane e dall’estero, mentre la parte conclusiva (dopo l’intermezzo dedicato a Bobi Bazlen) è corredata di inediti e stampe rare.

TRA ARTIGIANATO ED ARTE

di Rossella Cuffaro e Laura Vasselli

Ancora oggi, a trentanni dalla scomparsa di Anita Pittoni, l'artista attira l'attenzione e il rispetto di quanti si occupano di arte, moda e artigianato. Disegnatrice, progettista, scrittrice, editrice dallo spirito inquieto e anticonformista, Anita Tosoni Pittoni nasce a Trieste il 6 maggio 1901. Dopo aver frequentato l'ambiente dell'avanguardia futur-costruttivista e i razionalisti triestini, alla fine degli anni '20 collabora con il teatro di Anton Giulio Bragaglia. Le sue sperimentazioni in campo artistico iniziano qualche anno più tardi, prima nella direzione del LAT -Laboratorio Artigiano Triestino- poi insegnando in un corso di abbigliamento artistico promosso dall'Istituto per le Piccole Industrie di Trieste e infine presso il suo Studio d'arte decorativa di via Cassa di Risparmio 1, luogo dove prassi intellettuale e lavoro manuale si uniscono in un'ottica imprenditoriale "senza industria".

Le creazioni a maglia e all'uncinetto eseguite a mano da più di 90 lavoratori, si distinguono per l'originalità del disegno e per l'uso dei nuovi filati autarchici. L'artista triestina è una pioniera nell'uso di nuove fibre artificiali come il raion, il bobalan, il celloraf, il tritalfil, cisalfa, lanital punti di forza della produzione tessile italiana degli anni Trenta. Lei usa accostandoli a quelli naturali come la lana, il cotone, la seta, il ramie, la canapa, la ginestra, la juta, oppure a sottilissime lamine di argento, di rame o d'oro zecchino. I filati umili e filati preziosi, rigidi e morbidi, lucenti e grezzi, grossi e sottili, opachi e trasparenti e le ampie gamme di colori, di grammature e sfumature le permettono di realizzare impalpabili tende, spessi tappeti, confortevoli golf, caldi giubbini, costumi da bagno, comode gonne, tailleur e raffinatissime vesti da camera.

Attraverso numerosi scritti e articoli, che appaiono anche sulle più

prestigiose riviste d'arredo come "Domus", "Casabella", Anita Pittoni partecipa al dibattito sul rapporto che contrappone arte e tecnica in cui afferma con forza la necessità di sostenere e proteggere l'artigianato poiché solo all'interno di una bottega artigiana l'artista è libero di sperimentare idee, materie, tecniche e anche di controllare se il prodotto risponde alle aspettative del pubblico.

All'epoca, le donne che erano riuscite a introdurre delle novità nel campo delle arti applicate erano davvero poche e spesso erano soltanto esecutrici di ciò che mariti o padri disegnavano, come Rosetta Depero e le sorelle Balla, per esempio, Anita si distingue perché sa tradurre le proprie idee poetiche in schemi coerenti con la funzione e con le possibilità espressive dei materiali facendo coincidere in un'unica persona l'artista e l'artigiano.

In questo clima di novità si collocano i pochi numeri della rivista fem-

minile "Lil lavori in lana" da lei diretti a Torino. "Lil" viene definita dalla stampa dell'epoca "una specie di scuola pratica del moderno lavoro a maglia" e basta sfoglarla per comprendere immediatamente la carica innovativa delle proposte di Anita. Le lettrici vengono incoraggiate a seguire i suoi precisi tracciati tecnici per realizzare con le proprie mani capi d'ab-

volazzi né frange, sono apprezzati in quanto riscoprono l'essenzialità dei primitivi contraria al "granitico" Novecento italiano. Attraverso questo processo di "sottrazione" la semplicità che emerge, è qualcosa di nuovo e ritrova il suo valore sostanziale.

Con gli editoriali di "Lil", dalla prosa chiara e efficace, propone di costruire un nuovo artigiana-

dall'Ente nazionale della moda ed espone regolarmente alla Fiera dell'Artigianato di Firenze, alla Biennale di Venezia, alle Triennali di Milano e a mostre d'arte decorativa a Buenos Aires, Budapest, Berlino nonché all'Esposizione Universale di Parigi.

Intensa e proficua è la sua collaborazione con alcuni architetti triestini e milanesi da Gustavo



bigliamento semplici ma e moderni, confortevoli, elastici, perfetti nell'esecuzione ed eleganti nella scelta delle mischie. Anita suggerisce geometrie di masse di colore, righe, zig-zag, triangoli e fiori stilizzati, ispirandosi alle più moderne tendenze dell'arte delle Avanguardie. Anche le texture dei suoi tendaggi e tessuti d'arredo, senza

to artistico, invitando a riflettere sulla sensibilità coloristica e sulla natura sinestesica dell'esperienza artistica e sull'importanza della materia lavorata a mano. Temi questi, che raramente trovavano spazio tra un pubblico femminile anche borghese e emancipato. Negli stessi anni partecipa alle sfilate di Torino organizzate

Pulitzer Finali, per il quale realizza arredi per i grandi transatlantici, e in seguito con Pagano, Albini, Pica e con il famoso gruppo BBPR- ovvero gli architetti Banfi, Belgioioso, Peressutti, Rogers impegnati a far nascere in Italia l'*industrial design*.

Alla fine degli anni Trenta arrivano commissioni importanti e Anita



realizza opere di grande dimensione come il perduto *Pannello imperiale* (28 mq) per l'Aula Maxima del Palazzo dell'Arte, sede della Triennale a Milano e la tenda *Li Fioretti di Sancto Francesco* in tulle ricamato (16,5 mq) ancor oggi situata nell'Aula Magna dell'Università di Trieste. Negli anni Quaranta, con il sostegno dell'architetto

Agnoldomenico Pica espone quasi un centinaio di opere in una personale di successo a Milano e anche oltreoceano il suo talento è apprezzato in una mostra a New York. Purtroppo gli anni della guerra, la successiva crisi economica e una legislazione in campo artigianale troppo severa la costringono a sospendere quasi del tutto

l'attività dello Studio d'arte Decorativa. Al clima di tragedia che Trieste vive dopo il 1948, Anita Pittoni reagisce fondando "Le edizioni dello Zibaldone", piccola casa editrice nata per far conoscere agli italiani gli scrittori e i poeti delle terre giulie, ex austriache. Anita, chiude negli armadi i filati del suo laboratorio dedicandosi anima e corpo alla cultura letteraria insieme a Giani Stuparich, scrivendo articoli, poesie, racconti e saggi fino alla morte avvenuta in solitudine nel 1982.

È un posto di rilievo quello occupato da Anita Pittoni, "una donna stramba, senza marito né figli" che tra le donne della sua generazione, più di altre, è riuscita a cogliere i cambiamenti in atto della cultura del suo tempo e ad affermarsi in ambiti di solito appannaggio esclusivo degli uomini e lo dimostra il suo lungo percorso personale e professionale che l'ha vista crescere e diventare protagonista - come artista, artigiana, designer, poetessa, editrice - creativa e indipendente testimone della felice contaminazione tra arte e tecnica nella quale originalità, ricerca, essenzialità e funzionalità si fondono nell'esercizio del Bello.

LAVORARE PER LA STORIA

di Gabriella Norio

Il fondo archivistico di Anita Pittoni, che copre un arco cronologico che va dal 1908 al 1978, è stato acquisito, in varie fasi e periodi, dal Comune di Trieste, sia attraverso donazioni sia attraverso acquisti e per molto tempo è rimasto in completo disordine e condizionato in maniera empirica, anche se la stessa Pittoni, proprio perché conscia dell'importanza degli archivi, aveva già creato un certo ordinamento delle sue carte.

Negli anni i vari documenti sono stati più volte oggetto di studio da parte di alcuni ricercatori. Questi lavori hanno prodotto degli strumenti di corredo, in parte cartacei ed in parte elettronici, per altro non completi; solo nel 2009 ho proceduto a riordinare i documenti e a redigerne il relativo inventario.

Nel giugno del 2011, Luciano Manfredi, erede di Anita, ha donato alla Biblioteca Civica la parte delle carte della nostra illustre concittadina, ancora in suo possesso, utilissima fonte d'informazioni per l'approfondimento dello studio della vita e dell'attività artistica e letteraria della Pittoni.

Esistono poi altri documenti che sono strettamente collegati al fondo Pittoni e che fanno parte del patrimonio della Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste ed in particolare: i volumi della biblioteca di Anita Pittoni, la cancelleria, gli stampati e gli esemplari non venduti dello Zibaldone, i materiali della mostra sull'attività tessile dell'artista triestina realizzata nel 1999, l'archivio del padre



Francesco Tosoni Pittoni e l'archivio di Giani Stuparich.

Alla fine dei lavori di riordino del fondo sono state create nove serie archivistiche.

I CARTAMODELLI E L'ATTIVITÀ TESSILE (1920-1949)

I suoi "straccetti d'arte", come amava definirli la stessa Pittoni, compongono la prima serie del fondo.

I fascicoli raccolgono i cartamodelli prodotti da Anita Pittoni durante la sua attività artigianale. La serie archivistica è formata da uno schedario composto da 48 buste, realizzate artigianalmente dalla Pittoni ed ordinate alfabeticamente a seconda delle diverse tipologie di abiti ed accessori.

Per ogni modello Anita Pittoni disegnò uno schema esecutivo con indicazioni molto precise per le sue lavoranti; sul car-



tamodello sono indicati anche il nome della cliente committente del lavoro, le eventuali varianti di colore, il tipo di punto, di filato, di aghi o di uncinetti utilizzati per la realizzazione del modello.

La seconda parte di questa serie archivistica riguarda i disegni, gli schizzi, i tracciati tecnici, le fotografie, i fogli di lavoro, i campioni di tessuto in panno Lenci e cotone, i ritagli di riviste femminili e le prove di stampa per la rivista "Lil-Lavori in lana" (rivista di settore della Borgosesia), di cui l'artista triestina fu collaboratrice.

Il dono Manfredi ha poi aggiunto altro materiale riguardante l'attività tessile.

LA CORRISPONDENZA (1934-1978)

L'archivio epistolare di Anita Pittoni rappresenta il cuore pulsante del suo archivio, in quanto è la testimonianza di una fitta trama di relazioni personali e culturali. Attraverso le lettere che lo costituiscono è possibile ricostruire alcuni aspetti del

carattere dell'artista triestina, della sua vita privata e professionale e anche dell'ambiente culturale triestino.

Le lettere sono ordinate per mittente e, all'interno del fascicolo si procede dalla lettera più recente a quella più antica, come stabilito da Anita, quindi per seguire l'esatto ordine cronologico, bisogna iniziare la lettura alla rovescia cioè dall'ultima lettera del fascicolo.

La corrispondenza dei primi vent'anni (anni '50-'60) costituisce un blocco unitario, mentre le lettere scritte e giunte in tempi successivi, precisamente negli anni '70, hanno formato altre cartelle, creando una certa discontinuità nell'ordinamento e una frammentarietà nella consultazioni di certi carteggi, perché uno stesso corrispondente viene ad essere "spezzettato" in vari fascicoli a seconda della data in cui ha scritto. Per questo motivo sono stati fatti dei rimandi alle varie collocazioni in cui è diviso uno stesso corrispondente.

Nell'ottica di "lavorare per la storia" tutto è stato conservato integralmente

senza operare alcun tipo di scarto, tanto che sono state conservate anche le lettere anonime, persino quelle contenenti insulti oppure insulse missive sull'uso del terrazzino condominiale.

Anita Pittoni dunque conservò tutto con la consapevolezza che ogni lettera corrispondeva ad un pezzo di un puzzle che ricostruiva la storia e forse per questo conservò anche quasi tutte le minute delle lettere da lei inviate, le quali erano dattiloscritte e/o manoscritte, con la carta carbone, talvolta addirittura ricopiate a mano.

In generale, si possono distinguere due grandi blocchi fondamentali: quello dei carteggi con gli autori o curatori di opere pubblicate, o di cui si progettava la pubblicazione sullo "Zibaldone", e quello con gli uomini e donne di cultura di ogni parte d'Italia e d'Europa tra cui Benedetto Croce, Giuseppe Prezzolini, Leonardo Sciascia, Cesare Pavese, Italo Calvino, Riccardo Bacchelli, Mario Fubini e tanti altri.

Un posto molto importante occupano i numerosi intellettuali locali tra cui, tra gli altri, Fulvio Tomizza, Stelio Mattioni, Umberto Saba, Biagio Marin, Stelio Crise, Ruggero Rovani, Marcello Mascherini.

Altri carteggi sono molto corposi e meriterebbero di essere pubblicati come ad esempio quelli con Angelo Barile, con Lino Cappellini, con Sergio Miniussi, con Pier Antonio Quarantotti Gambini.

Anche se Anita Pittoni frequentava per lo più uomini, ci sono anche molti carteggi interessanti con donne tra le quali Maria Pospisilova, Aurelia Gruber Benco, Lina Gasparini, Letizia Fonda Savio, Graziana Pentich, Lina Galli, Linuccia Saba, Maria Lupieri.

Dalle innumerevoli lettere che compongono la serie emerge un carattere vivace, sincero, battagliero, scontroso, che le faceva dire sempre la verità anche a

costo di ledere i propri interessi o di essere spietata.

Un posto speciale occupano i carteggi con i familiari: i fratelli Bruno e Franco, la madre Angelina, gli zii Cecilia e Alfredo Kriser, la cugina Bianca, la figlia di Valentino Pittoni, figura di rilievo del socialismo e cooperativismo triestino, e il compagno di vita Giani Stuparich.

LA SERIE DEDICATA A GIANI STUPARICH

I fascicoli di questa serie archivistica raccolgono i ritagli di giornale e i dattiloscritti di e su Giani Stuparich pubblicati da varie testate nazionali e internazionali e da vari volumi antologici, che, raccolti con estrema meticolosità da Anita Pittoni, testimoniano la figura del grande autore triestino.

Due fascicoli a parte sono invece dedicati rispettivamente agli articoli di Silvio Benco e di Alberto Spaini sull'opera di Giani Stuparich.



All'interno dei vari fascicoli è da segnalare la presenza di dattiloscritti con la trascrizione di trasmissioni radiofoniche che riguardavano l'autore triestino, dei testi di discorsi e conferenze di Giani Stuparich, di una lettera di protesta degli intellettuali triestini per l'assegnazione della zona B alla Jugoslavia (10 luglio 1954) con le firme autografe dei sottoscrittori e un dattiloscritto di poesie, datato 1944-1947, sulla cui copertina la Pittoni scrisse: "Dattiloscritto datomi da Giani delle sue poesie, quando me le regalò".

LO ZIBALDONE

La serie archivistica dedicata allo "Zibaldone" si compone di fascicoli che raccolgono, suddivisi per opera, i ritagli

di giornale e i dattiloscritti riportanti le recensioni, le notizie, i riferimenti e gli appunti sulle opere pubblicate o in progetto di pubblicazione da parte della casa editrice.

Con la donazione Manfredi si sono aggiunte anche alcune bozze e prove di stampa di vari volumi dello "Zibaldone" pubblicati ed anche inediti.

Lo "Zibaldone" aveva lo scopo di salvare la cultura delle terre giuliane, così poco e male conosciute, pubblicando e diffondendo opere che ne potessero dare un quadro oggettivo e che facessero conoscere gli scrittori di valore di queste terre. Questo obiettivo fu sempre perseguito dalla Pittoni, che spesso rifiutava di pubblicare opere anche di un certo valore che



le venivano proposte, ma che non erano espressione della cultura giuliana.

Lo Zibaldone, però, non fu solo una casa editrice, ma un movimento culturale che diede vita anche ai famosi "martedì letterari" a casa di Anita, a cui partecipavano gli intellettuali e gli artisti triestini più autorevoli dell'epoca ed alcuni giovani promettenti sia in campo letterario che artistico, di cui la Pittoni fu un'appassionata sostenitrice.

Dall'analisi di questa serie archivistica e di quella riguardante la corrispondenza emerge il fatto che Anita Pittoni si occupava fin nei minimi dettagli dell'aspetto finale dei libri che editava e ne promuoveva la vendita spedendo bollettini d'informazione sul catalogo in Italia e all'estero.

ANITA PITTONI

Questa quinta serie archivistica raccoglie i ritagli di giornale e i dattiloscritti delle recensioni, delle notizie, dei riferimenti e degli appunti sulle opere di Anita Pittoni, nonché gli articoli scritti dall'intellettuale triestina nella sua attività di pubblicista in collaborazione con varie riviste e giornali.

Un' ulteriore serie di fascicoli contengono le varie stesure dei racconti e delle altre opere letterarie della Pittoni, compresi i testi per le conferenze e per le trasmissioni radiofoniche, soprattutto quelle realizzate per Radio Trieste, dove, dal 1952 al 1956, Anita tenne una rubrica settimanale di conversazioni intitolata "Cose di casa nostra".

L'ultima parte della serie archivistica è dedicata alle pagine più intime, tra cui possiamo ritrovare alcune pagine di diario (1944-1966), degli appunti personali, ventinove quaderni scolastici e qualche ricordo d'infanzia, non datato, che costituiscono la parte più "antica" dell'archivio.

TRIESTE E LA VENEZIA GIULIA

Anita Pittoni amò profondamente la sua città e ne prese a cuore le sorti politiche.

Per la Pittoni, Trieste era un mondo particolare che una notevole serie di etichette (*"martire e italianissima"*, *"città bilingue"*, *"città redenta"*, ecc.) ne offuscava la visione all'esterno, a coloro che triestini non erano.

Quindi non bisogna trascurare, all'interno del fondo archivistico dell'intellettuale triestina, la parte riguardante la storia di Trieste dell'epoca, che guarda con particolare interesse alla situazione politica ed economica che, in quel tempo, la città attraversava.

I vari fascicoli, già numerati dalla Pittoni, raccolgono i ritagli di giornale e i dattiloscritti riguardanti la vita economica, politica e culturale di Trieste negli anni '50.

VARIE

La serie archivistica intitolata *"Varie"* raccoglie tutti quei documenti non incasellabili nelle altre parti del fondo ed è costituita da, ritagli di giornale, dattiloscritti, disegni e fotografie.

Sicuramente i fascicoli dedicati alle fotografie sono i più interessanti; infatti, si passa dai fascicoli che contengono le fotografie dei famigliari, a quelli con le foto di Anita scattate da Agnoldomenico Pica, alle fotografie delle sue creazioni tessili, alle istantanee che testimoniano la fervida

attività dei martedì letterari, alle fotografie realizzate per *"Lo Zibaldone"*.

Oltre alle fotografie, sono interessanti alcuni disegni realizzati dalla giovanissima Nicoletta Costa (figlia di Roberto Costa, oggi affermata illustratrice di libri per l'infanzia) per un racconto scritto da Marino Todeschini e pubblicato nella collana *"L'Armonica"*.

LE RIVISTE (1923-1974)

Questa serie archivistica è formata da alcuni numeri di varie riviste, sia italiane che straniere, conservate da Anita Pittoni perché riguardavano la sua attività o quella di Giani Stuparich. Si tratta perciò di numeri di testate al cui interno era stato pubblicato un articolo sull'opera dei due intellettuali triestini.

Questa raccolta di più di cento testate giornalistiche costituisce una fonte d'informazione molto utile ai fini della ricostruzione della carriera dei due illustri intellettuali triestini.

LA BIBLIOTECA

L'ultima serie archivistica raccoglie tutti i biglietti, i fogli di appunti, segnalibri e quant'altro è stato rinvenuto all'interno dei volumi della biblioteca di Anita Pittoni, anch'essa donata alla Biblioteca.

La sezione *"Pittoni"* delle raccolte della Biblioteca Civica *"A. Hortis"* include i volumi che componevano la biblioteca personale di Anita Pittoni, quasi completamente dedicata ai suoi più amati scrittori giuliani (Stuparich, Giotti, Slataper, Quarantotti Gambini, Svevo).

Alcuni dei volumi presentano sia dediche manoscritte, che note autografe della Pittoni, molto interessanti per la comprensione dell'opera, delle opinioni e degli interessi dell'intellettuale triestina.

Un concorso gratuito e aperto a tutti

RACCONTI, POESIE E FOTOGRAFIA UN ANNO A TRIESTE

La rivista mensile Trieste Artecultura e la Hammerle Editori in Trieste in collaborazione con il PEN Club Trieste e l'Associazione Altamarea organizzano

Un anno a Trieste, un concorso aperto a coloro - scrittori, poeti e fotografi - che desiderano veder pubblicata una loro opera.

Il concorso è suddiviso in **4 sezioni**

RACCONTI - POESIE IN ROSA - FOTOGRAFIA

Per ognuna delle sezioni, a selezione completata, è prevista la pubblicazione di un volume che sarà distribuito nelle librerie. L'intento è quello di far conoscere gli autori giuliani, cercando di offrire una panoramica la più vasta possibile per ognuna delle sezioni. A tal fine ogni volume conterrà una selezione di 365 autori, uno per ogni giorno dell'anno: **365 voci diverse** per raccontare la città o **365 scatti** per consentirci di vederla attraverso gli occhi di qualcun altro.

gli autori possono inviare le proprie opere
entro il **30 dicembre 2012**

Il regolamento è disponibile sul sito: www.artecultura.it
per informazioni: info@artecultura.it

**HAMMERLE EDITORI
E STAMPATORI IN TRIESTE**



Via della Maiolica, 15/a - 34125 Trieste
Tel. 040.767075 - info@hammerle.it

Artecultura

PERIODICO DI CULTURA, ARTE, LETTERE, MUSICA E SPETTACOLO

In collaborazione con

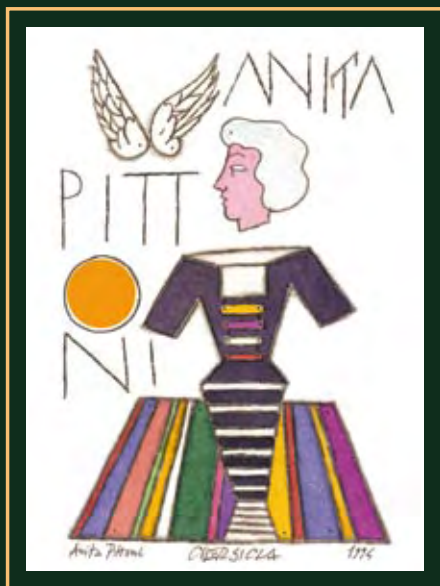


ASSOCIAZIONE
ALTAMAREA



Claudio Grisancich

per Anita



UN BASETO DE CUOR
'STE PICE PAROLE VOIO DIRTE STASERA

HAMMERLE EDITORI IN TRIESTE
La libreria di Artecultura

Con un inedito di Anita Pittoni

Edizione limitata in 350 copie numerate
ed autografate dall'autore